

Istruzioni per spiegare la campagna referendaria

- **Come si affronta il disinteresse per la revisione costituzionale?**
- **Perché il cittadino dovrebbe occuparsene?**
- **La revisione costituzionale cambia la vita?**
- **Si può suggerire al cittadino disinteressato di chiedersi perché il governo vuole a tutti i costi la sua realizzazione. Qual è il suo obiettivo finale?**
- **E' ragionevole supporre un inganno?**

Per poter giungere al punto è necessario prima considerare i suoi argomenti principali.

Sono: superare il bicameralismo, semplificare l'azione legislativa, ridurre i costi della politica.

Vediamoli uno per uno.

Superare il bicameralismo (il doppione di Camera e Senato).

Con la revisione in atto vi sono due risultati certi:

- 1- il nuovo Senato non è più eletto dal popolo ed è formato da 74 consiglieri regionali eletti nei consigli regionali, da 21 sindaci eletti dai loro colleghi, da 5 nominati per un settennio dal Presidente della Repubblica;
- 2- non esprime più la fiducia al governo.

Per entrambe le cause non ha più un rapporto paritario con la Camera.

Tuttavia sotto il profilo della funzione legislativa il bicameralismo non solo non è abolito ma risulta addirittura complicato e reso più confuso. L'articolo 70 originario stava in una riga di testo: "La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere". L'articolo 70 riformulato occupa ben 77 righe di testo.

Da esso si ricava che il nuovo Senato esercita la funzione legislativa insieme alla Camera su una larga varietà di ambiti: leggi di revisione costituzionale; altre leggi costituzionali; leggi riguardanti minoranze linguistiche; referendum popolari; altre forme di consultazione della volontà popolare; leggi che riguardano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei comuni e delle città metropolitane. Il nuovo Senato legifera poi sulle norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea. E infine legifera su una notevole varietà di casi specificati da una selva di richiami ad articoli e commi della stessa Costituzione (casi di ineleggibilità e incompatibilità con l'ufficio di senatore, Roma Capitale, autonomie, indebitamento, dissesto, cambiamenti di regione, regioni europee ecc.).

Questa varietà di ambiti legislativi si presta punto per punto a osservazioni critiche. Per semplicità, eccone qui solo due.

La prima: perché un Senato non elettivo, privo del rapporto fiduciario con il governo e composto da consiglieri regionali e sindaci dovrebbe intervenire su modifiche e leggi costituzionali? E su referendum e altre forme di consultazione della volontà popolare? Per quale motivo un ceto politico di secondo grado scelto da colleghi consiglieri regionali e sindaci dovrebbe poter mettere bocca sulla Costituzione? E perché 100 senatori non eletti dovrebbero nominare due membri della Corte Costituzionale, mentre 630 deputati nominano solo tre membri?

La seconda: una parte rilevante delle potestà legislative attribuite al nuovo Senato riguarda le autonomie locali e quindi potrebbe apparire in accordo con la sua nuova funzione di Senato delle regioni e delle autonomie locali. Bisogna però sapere che l'articolo 117, modificato dalla stessa revisione in corso, dà sì alle Regioni la potestà sulla pianificazione territoriale ma allo stesso tempo le priva della potestà sul governo del territorio, che viene invece attribuita al governo centrale. Non solo, un'altra clausola attribuisce alla Camera la possibilità di legiferare sull'ambito di competenza delle regioni tutte le volte che lo esiga l'interesse nazionale. E questo chi lo stabilisce? La Camera e il governo. Ciò considerato, che senso ha un Senato delle autonomie nel momento in cui queste vengono private del governo del territorio? Si dà un contentino di facciata alle autonomie mentre in realtà si crea un nuovo robusto centralismo.

Queste due sole osservazioni critiche inducono a pensare che al nuovo Senato siano stati attribuiti al tempo stesso troppi e troppo pochi poteri. E' decisamente troppo potere per un organo non elettivo disporre della Costituzione (e della Corte Costituzionale), ma per lo stesso organo è un potere troppo limitato svolgere sintesi legislativa su Regioni private del governo del territorio, tutte le volte che il governo lo ritiene necessario.

Era questo il modo migliore per superare il bicameralismo? No, in realtà vi erano altri modi più razionali. Vediamo. Il più semplice e drastico era abolire del tutto il Senato: il bicameralismo si supera passando al monocameralismo. Un altro modo era mantenere l'elettività del Senato ma attribuirgli il ruolo ben circoscritto di Camera delle garanzie, senza rapporto fiduciario con il governo. Altro modo ancora era quello già sperimentato con successo in Germania: un Senato non eletto dal popolo formato da rappresentanti dei governi regionali. Nessuna di queste scelte è stata adottata. E' stata preferita la soluzione più pasticciata e meno funzionale.

Semplificare l'azione legislativa.

E' davvero difficile crederci, se si considera che i procedimenti legislativi normali diventano quattro, cui vanno aggiunti tre procedimenti abbreviati, mentre si dà vita a tre diversi tipi di iniziativa legislativa. Fa dieci in tutto, e questo è il motivo per cui altri contano dieci procedimenti legislativi diversi. Vediamo brevemente.

Procedimenti legislativi normali:

1. Bicamerale (visto sopra, in comune tra Camera e Senato)
2. Monocamerale, con intervento eventuale del Senato su sua richiesta
3. Monocamerale, con intervento obbligatorio del Senato ma non vincolante
4. Monocamerale, con intervento rafforzato del Senato, ma superabile dalla Camera.

Procedimenti legislativi abbreviati:

1. Procedimento "breve" sui disegni di legge dichiarati urgenti dalla Camera
2. Approvazione in Commissione in sede legislativa (alla Camera)
3. Voto a data certa, dopo settanta giorni, di disegni di legge dichiarati "essenziali" per il programma di governo.

L'iniziativa legislativa può essere esercitata:

1. In entrambe le Camere, per i disegni di legge di cui all'articolo 72, comma 1
2. Solo alla Camera, per tutti gli altri disegni di legge
3. Alla Camera, ma "trasferibile" al Senato, su sua richiesta (a maggioranza assoluta), secondo articolo 71, comma 2.

In queste condizioni come si può credere alla semplificazione dell'azione legislativa? Si può semmai ammettere che l'intrico dei rapporti tra Camera e nuovo Senato è reso vano dalla supremazia totale della Camera che in tutti i casi ha sempre l'ultima parola. Viene allora da chiedersi: perché concedere al nuovo Senato varie e complicate possibilità di interloquire con la Camera se poi il rapporto reciproco può essere sempre risolto, in modi più o meno macchinosi, a favore della Camera? Per quale ragione si è voluto creare un Senato posticcio nella composizione, ingombrante per le sue attribuzioni virtuali, ma in definitiva impotente a esprimere e far prevalere il suo punto di vista? E perché ai

componenti di questo dopolavoro per consiglieri regionali e sindaci si è voluta lasciare intatta l'immunità parlamentare? Un rifugio per indagati eccellenti?

Semplificazione dunque? Niente affatto: complicazione nell'impianto complessivo, sottoposta tuttavia alla prevalenza finale della Camera. Questa a sua volta reca con sé la ben più consistente prevalenza del governo sulla Camera stessa, imposta in particolare col terzo dei procedimenti abbreviati: quello che prevede il voto a data certa su leggi essenziali per il governo.

Questo procedimento supera l'efficacia del decreto legge governativo trasformato in legge con maxiemendamento e voto di fiducia, tecnica adottata da tutti i governi negli ultimi decenni. Tra l'altro, bisogna osservare che questa pratica ormai consolidata smentisce in pieno la retorica oggi assai diffusa sull'ingovernabilità. In realtà tutti i governi hanno governato, magari male, e hanno schiacciato l'autonomia del dibattito parlamentare troncadolo tutte le volte che lo hanno ritenuto necessario, col decreto legge e il voto di fiducia. Se passa la revisione costituzionale, lo faranno col voto a data certa, entro settanta giorni. In una prima fase era stata prevista addirittura l'assenza di emendamenti: prendere o lasciare. Poi un residuo di ipocrisia ha tolto questo dispositivo, ma non è difficile immaginare che con la Camera di obbedienti prodotta dalla nuova legge elettorale l'effetto sarà simile.

In sintesi, l'intrico dei procedimenti legislativi può essere superato d'un balzo dal voto a data certa. Ma ciò significa che l'autonomia parlamentare risulta del tutto annichilita di fronte allo strapotere del governo. Che è infatti l'obbiettivo principale della revisione costituzionale in atto.

Al cittadino, di un qualsiasi schieramento, che volesse rallegrarsi per l'esautorazione del parlamento e la complementare attribuzione di tutti i poteri al governo si può far osservare che tutti quei poteri potrebbero andare in mano allo schieramento avversario.

Ad altro cittadino, privo d'interesse per la politica, disposto ad accettare qualsiasi potere purché faccia "qualcosa" (come si sente dire sempre più spesso) si può far rilevare che quel potere potrebbe fare qualcosa contro di lui e che egli sarà per definizione privo di strumenti di difesa.

C'è poi un aspetto su cui invitare a riflettere tutti: questa modifica della Costituzione sarà di fatto irreversibile: una volta consegnati al governo tutti i poteri del Parlamento, il Parlamento stesso, se anche lo volesse, non avrà più gli strumenti per rientrarne in possesso.

A ciò si deve aggiungere il deciso contrasto alla partecipazione diretta dei cittadini alla politica: le firme necessarie per presentare un disegno di legge di iniziativa popolare passano da 50.000 a 150.000.

Ridurre i costi della politica

La riduzione dei costi ha alcuni dati certi, altri parecchio nebulosi. Il risparmio sicuro prodotto dalla modifica del Senato è di circa solo un quinto scarso dei suoi costi. Il conto è semplice.

Il Senato costa circa 530 milioni. Di questi 79 sono il costo dei senatori e 21 il costo dei gruppi parlamentari. Sono 100 milioni.

Ma i dipendenti costano 123 milioni e la macchina organizzativa del Senato 308 milioni. Sono 431 milioni che ora non scompaiono e sono riducibili solo in un lungo periodo. E bisogna poi verificare quali e quanti nuovi costi verranno dal trasferimento dei dipendenti ad altra amministrazione e dal lento smantellamento della macchina organizzativa.

Si può motivare il declassamento di un'Assemblea elettiva a esclusivo fine di risparmio? E il risparmio di 100 milioni vale la candela? E se l'operazione è invece sostenuta per assecondare la sfiducia crescente nelle Assemblee elettive perché lasciare intatta la Camera nella pienezza dei suoi 630 deputati (il doppio dei 315 senatori)? E poi: se l'imperativo è il risparmio perché spendere 300 milioni per svolgere il referendum NO TRIV separato dalle elezioni amministrative? Si potrebbe anche aggiungere una legittima malignità: è al risparmio sul Senato che il governo attingerà i fondi per pagare i 15 milioni annuali necessari al mantenimento del nuovo super aereo del presidente del consiglio?

In conclusione, la motivazione economica del declassamento del Senato è la meno efficace e la più trascurabile. Il superamento del bicameralismo è realizzato in modi incerti e contraddittori, che alla fine hanno come prodotto finale la supremazia incontrastata della sola Camera. La semplificazione dell'azione legislativa o è smentita dalla congerie di procedimenti legislativi oppure è realizzata a spese dell'autonomia della Camera e a esclusivo vantaggio dello strapotere definitivo del governo.

Fin qui arriva l'effetto della revisione costituzionale in corso. A chi tocchi il predominio sul governo lo decide invece la nuova legge elettorale. E questo è il motivo essenziale per cui revisione costituzionale e legge elettorale sono inseparabili.

Vi sono poi alcune osservazioni di metodo tutt'altro che trascurabili e che solo per criterio espositivo sono poste qui alla fine, ma che in realtà sotto il profilo logico potrebbero benissimo stare all'inizio.

La prima: la revisione costituzionale è materia squisitamente parlamentare; questa invece è stata condotta sotto esplicita dettatura del governo. Il fatto che sia firmata dal presidente del consiglio e dal ministro per le riforme umilia l'autonomia del parlamento.

La seconda: la revisione costituzionale in atto è stata voluta e imposta dal governo in un parlamento eletto con una legge elettorale, detta Porcellum, dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale. E' importante rilevare che con il Porcellum la maggioranza parlamentare che esprime il governo non è affatto la maggioranza reale ma è invece una minoranza ingrassata dal premio di maggioranza. In questa condizione di almeno parziale illegittimità tutto poteva fare questo parlamento eccetto che toccare la Costituzione. E una maggioranza che sa benissimo di essere tale solo grazie a un artificio doveva astenersi da una revisione che stravolge la Carta costituzionale.

La terza: lo ha fatto con ripetute forzature del regolamento e dello spirito parlamentare. Ad esempio, la sostituzione di membri della maggioranza in Commissione Affari Costituzionali, critici verso l'indirizzo del governo; ciò ha costituito aperta violazione del

principio costituzionale che con l'articolo 67 garantisce a ogni parlamentare l'esercizio del suo libero intendimento. Altro esempio: la possibilità di emendare il testo di legge è il punto chiave del dibattito parlamentare e della sua efficacia; ebbene la revisione costituzionale è stata condotta con il sistematico stravolgimento del diritto di emendare; se questo costume dovesse imporsi come prassi consuetudinaria si realizzerebbe il dominio incontrastato del governo. Ultimo esempio: l'approvazione della legge elettorale Italicum in anticipo sulla conclusione dell'iter della revisione costituzionale è stata un atto di enorme gravità; essa infatti ha stabilito di valere solo per la Camera; con ciò è intervenuta brutalmente sull'esercizio della sovranità popolare, che secondo Costituzione si manifesta nelle elezioni per la Camera e il Senato. Una legge ordinaria come quella elettorale non poteva togliere alla sovranità popolare il diritto di eleggere il Senato. La revisione costituzionale che ha declassato il Senato doveva venire prima della legge elettorale e non dopo.

Quarta osservazione: la revisione costituzionale ha toccato, e in vari casi del tutto stravolto, 40 articoli della Carta. Molti cittadini potrebbero essere d'accordo con alcune delle scelte e in disaccordo con altre. Ciò rende di fatto impossibile che possano rispondere con un solo sì o no alla richiesta di approvazione o rigetto della revisione tramite referendum.

Tutti questi argomenti di metodo sono stati esplicitamente sostenuti dalle forze che oggi compongono il PD al tempo in cui si opponevano (va detto: senza particolare entusiasmo) alla riforma costituzionale di Berlusconi. Oggi il PD si comporta in Commissione e in Aula esattamente come aveva fatto a suo tempo la maggioranza di Berlusconi

La legge elettorale Italicum. Un'autentica legge truffa.

E' incardinata su due punti fondamentali. 1- I capolista bloccati e il loro diritto a candidarsi in dieci collegi. 2- Il premio di maggioranza per la lista che raggiunge il 40% dei suffragi e il ballottaggio tra le due maggiori liste che non raggiungono la soglia del 40%.

I capolista bloccati sono indicati dai rispettivi partiti e molti di loro sono sicuri di essere eletti già prima del voto. Essi costituiranno circa i due terzi della Camera, che sarà dunque composta da una maggioranza di nominati prima del voto. I capolista poi decideranno del destino degli altri colleghi indicati dalle preferenze degli elettori perché dopo il voto decideranno in quale collegio si considerano eletti. In quel collegio un eletto con la preferenza perderà il seggio a causa della scelta adottata dal suo capolista. E' facile immaginare quale equilibrio di convenienze indurrà il capolista a scegliere un collegio al posto di un altro, quante rivalità interne alla lista saranno risolte con questo espediente. Ma soprattutto la scelta dell'elettore sarà vanificata. Una falcidia secondaria colpirà anche i capolista delle liste minori quando sarà aggiudicato il premio di maggioranza.

All'inizio degli anni '50 del Novecento la Democrazia Cristiana propose una legge elettorale in base a cui la lista che raggiungeva il 50% godeva di un premio di maggioranza del 54% dei seggi. Le sinistre la chiamarono Legge Truffa e si mobilitarono con forza contro di essa. Alla luce di ciò che accade oggi, la legge del '53 non era affatto una truffa: la lista doveva raggiungere la maggioranza effettiva e su solo questa base godeva del premio. Con la legge elettorale vigente a partire dal 1° luglio 2016 basta raggiungere il 40% dei voti per avere il 54% dei seggi. E' molto più truffa questa. Ma non è tutto. Poiché, col sistema politico tripolare odierno, è assai più probabile che nessuna lista raggiunga il 40%, la legge stabilisce che le due liste maggiori che hanno mancato l'obiettivo vadano al ballottaggio e la vincente si aggiudichi il premio. Allo stato attuale potrebbe facilmente accadere che due liste attestare intorno al 30% si contendano la

vittoria per un voto in più. Il risultato finale sarà che una lista che al primo turno avrà ottenuto, poniamo, il 30,5% dei voti con la vittoria al ballottaggio avrà il 54% dei seggi. Per attribuire il 54% dei seggi alla maggiore delle minoranze, una cospicua parte dei seggi, conquistati dagli eletti col voto nelle altre liste sarà loro sottratta per essere attribuita ai candidati non eletti della lista maggiore: essi in realtà risulteranno eletti, o meglio miracolati, solo in virtù dell'attribuzione di seggi determinata dal premio.

Non è truffa questa?

I sostenitori di questo mostruoso premio di maggioranza trascurano di proposito le percentuali di voto del primo turno e dicono che alla fine nel ballottaggio la lista vincente supera di necessità il 50% dei voti, altrimenti non vincerebbe contro la lista avversaria. Ma non vogliono ammettere quanto sia artificioso questo 50% nel ballottaggio.

Prima di tutto si deve considerare l'astensionismo. Nelle elezioni future i votanti potrebbero essere al di sotto del 60% degli aventi diritto al voto. Il 30% dei voti sul 60% dei votanti corrisponde al 20% degli aventi diritto al voto. Al ballottaggio questo 20% si impadronirebbe del 54% dei seggi. Questo potrebbe essere ancora un calcolo ottimistico: se al ballottaggio i votanti fossero, com'è assai probabile, meno che al primo turno la percentuale della minoranza vincente si ridurrebbe ancora di più e potrebbe sfiorare il 18% se non addirittura il 15% sugli aventi diritto al voto. La maggiore delle minoranze uscita dal voto sarebbe una minoranza ancora più vistosa al confronto con l'intera platea dei cittadini. Non è truffa questa?

Ora tiriamo le somme. Abbiamo visto che con la revisione costituzionale il potere esecutivo (il governo) si impadronisce del potere legislativo, secondo Costituzione appannaggio del Parlamento. La legge elettorale, da parte sua, ci mostra come una minoranza possa impadronirsi del governo. E da chi è formata questa minoranza che si costituisce come maggioranza sulla base del premio? E' formata da deputati scelti prima del voto dalla direzione del proprio partito (al contrario, ad esempio, dei deputati inglesi che per accedere alla Camera dei Comuni devono convincere non il loro leader ma i cittadini del loro collegio uninominale e, una volta eletti, hanno perciò una ragionevole indipendenza dal loro premier). Invece in Italia i deputati della falsa maggioranza saranno falange al servizio di chi li ha nominati: il capo del loro partito. In virtù dei capolista bloccati e del premio di maggioranza egli sarà dominatore incontrastato nella Camera e nel governo. Senza neanche scriverlo nel testo della Carta, la revisione costituzionale avrà creato il premierato assoluto. Cambiata la forma di governo, cambia la forma di Stato: la Repubblica parlamentare diventa repubblica premierale. Si entra così in una fase che può essere definita postcostituzionale. Il PD che quando era all'opposizione lottava, debolmente, contro il progetto di Berlusconi ora lo realizza a proprio vantaggio. Ma sarà a vantaggio dei cittadini?

A questo punto possiamo chiederci: a che cosa serve il premierato assoluto? Quale vantaggio ne traggono i cittadini? Come cambia la nostra vita?

Il premier assoluto, il capo da solo al comando illude i cittadini che col suo governo non ci saranno perdite di tempo, le decisioni saranno rapide ed efficaci. **Ma chi garantisce che non siano dannose?** Se per caso lo fossero, rapidità ed efficacia sarebbero un danno aggiuntivo.

Non è un caso solo italiano. Il panorama internazionale ci mostra una tendenza crescente delle democrazie a ridurre i poteri dei parlamenti e attribuirli ai governi. Si sente dire: per fronteggiare i rapidi mutamenti e gli sconvolgimenti dell'economia globalizzata moderna è

necessaria capacità di governo altrettanto veloce e tempestiva; e il limite più grave della democrazia è la sua lentezza e la sua tendenza a perdere tempo. Quindi meno parlamento e più governo. Solo così si regge il colpo.

Ma bisogna chiedersi: per fare cosa?

L'esperienza degli ultimi decenni è abbastanza chiara e univoca. Con scarse varianti da paese a paese, la politica economica dominante ha teso a indebolire le difese del lavoro, diffondere la precarizzazione, svendere i beni pubblici, incrementare le privatizzazioni; ha cercato di applicare la sistematica socializzazione delle perdite e privatizzazione degli utili; ha fatto di tutto per negare, in Italia, il principio costituzionale dell'art. 53 sulla progressività dell'imposizione fiscale (quanto più si ha tanto più si deve pagare) e applicare scelte fiscali regressive (chi ha poco paga tutto, chi ha molto paga poco); ha favorito un'energica redistribuzione del reddito a vantaggio dei ceti più ricchi e a danno dei poveri; si è impegnata a togliere risorse allo stato sociale, intaccare e dilapidare i beni comuni in nome del guadagno privato; mal governare il territorio, danneggiare l'ambiente, sfigurare il paesaggio.

In Italia le forze sociali e civili che hanno opposto a tutto ciò contrasto, resistenza e proposte alternative hanno usato gli strumenti classici della dialettica democratica, la rappresentanza sindacale e politica e l'azione diretta, il ricorso alla vitalità dei corpi intermedi e la pratica di esperienze di democrazia deliberativa; lo strumento del referendum abrogativo, che aveva subito un periodo di appannamento, è stato ripreso con sorprendente successo con l'esperienza della difesa della Costituzione nel 2006 e dei beni comuni nel 2012.

Ma proprio i due grandi successi referendari pongono un grave problema: il sistema politico nel suo insieme rispetta gli esiti dei referendum? Sembra di no. La stessa rappresentanza politica sembra non abbia interesse all'applicazione coerente del responso referendario e si impegna con l'arte dell'ipocrisia o della dissimulazione a svuotare l'esito della consultazione popolare. Ciò è particolarmente evidente nel caso di quelle più recenti. Appena bocciata la privatizzazione dell'acqua le amministrazioni si sono subito mosse per vanificare il significato della bocciatura ed oggi è tutto un fiorire di tentativi per ripristinare, senza dirlo apertamente, la prassi impedita dal referendum. Allo stesso modo, bocciata nel 2006 la riforma costituzionale del centrodestra, il centrosinistra, che aveva partecipato contro voglia alla mobilitazione, oggi ripropone una riforma ancora più incisiva e insidiosa di quella.

Il governo si presenta sulla scena come dinamico soggetto riformatore. Ma le sue riforme hanno un costante carattere antipopolare. La legge sul lavoro (chiamata Job Act per puro provincialismo culturale) promette la trasformazione di una quota irrisoria dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato ma in cambio impone la cancellazione dei diritti del lavoro. La legge sull'istruzione fa propaganda sull'affermazione del merito ma impoverisce la scuola e la sottopone al premierato dei presidi. L'università e la ricerca sono private di finanziamenti essenziali e i pochi fondi sono devianti a favore di fantomatici centri di eccellenza; le ultime leve dei nostri più bravi ricercatori hanno un futuro solo all'estero. La sanità pubblica è messa sotto la minaccia di crescenti privatizzazioni. Il territorio è governato in nome di interessi speculativi: sempre più grandi opere inutili e sempre meno cura dell'assetto idrogeologico (il più grande malato del paese, il cui costo grava su tutta la comunità). L'ambiente è saccheggiato nelle sue risorse ed esposto a danni che rovinano economie essenziali come il turismo; esemplare la scelta di prolungare le trivellazioni entro le dodici miglia dalla costa; e nel tentativo di far fallire il referendum NOTriv il governo lo ha fissato il 17 aprile per evitare che il popolo sia

informato. I beni culturali, smisurati al paragone con qualsiasi altro paese, sono lasciati all'abbandono, all'incuria e alle privatizzazioni.

Si può immaginare che il premierato assoluto voluto dal governo possa cambiare registro e dedichi le sue energie a scelte progressive? E' assai difficile, perché esso è stato costruito come lo strumento istituzionale decisivo per imporre la volontà di potere ultraliberista alla capacità della cittadinanza attiva di salvaguardare gli interessi sociali.

Come cambia allora la nostra vita?

Se non riusciremo a impedire con il referendum il compimento di questa strategia, i cittadini si troveranno espropriati della possibilità di decidere la propria rappresentanza politica e di esigere da essa l'attuazione di un programma conforme ai propri interessi. Si troveranno invece esposti all'arbitrio di una minoranza che avrà la facoltà di imporre il proprio volere. Ma anche i cittadini che hanno perso ogni fiducia nella rappresentanza politica e si affidano ormai solo al protagonismo civile dovranno considerare che anche le iniziative autonome diventeranno più difficili perché gli strumenti della democrazia saranno intaccati e vanificati. Tanto più se si considera che i mezzi mediatici sono fin da ora nella gran parte asserviti: la recente legge sulla Rai l'ha sottratta ai partiti per consegnarla intera nelle mani del presidente del consiglio.

Se l'esito inascoltato dei referendum sulla riforma costituzionale del 2006 e sulla privatizzazione dell'acqua del 2012 ci preoccupa, a maggior ragione dobbiamo ora impegnarci tutti per far sì che il referendum di ottobre contro la nuova revisione costituzionale e quello dell'anno successivo contro la legge elettorale sia sostenuto dalla forza più corale per ribadire che la sovranità appartiene al popolo e non al governo.

C'è un'ultima difficoltà da considerare con la massima franchezza. Non possiamo sottovalutare e trascurare gli effetti della mancata attuazione della Costituzione. Soprattutto dopo la volontaria offensiva della politica contro l'esito referendario del 2006, c'è il rischio che il sentimento popolare di sostegno allo spirito della Costituzione abbia cominciato ad affievolirsi. I cittadini critici potrebbero chiedere: perché il principio di eguaglianza non è stato difeso né attuato? Perché il diritto al lavoro e a un reddito dignitoso è stato negato e mistificato? Perché la ricerca della giustizia sociale è stata abbandonata? Perché i beni comuni vengono privatizzati? Perché il diritto all'informazione è stato insidiato dai monopoli televisivi? Perché il diritto alla conoscenza viene umiliato? Perché i beni naturali e culturali sono lasciati all'incuria pubblica mentre si cerca in molti casi di farne fonte di guadagni privati? Si potrebbe continuare.

Il tema è arduo. Ci troviamo a dover costruire una grande slancio corale a sostegno della Costituzione mentre il senso comune sembra riporre in essa minore fiducia. Qui va esercitato lo sforzo più intenso. E' necessario ricostruire quella fiducia. Dobbiamo persuadere i nostri interlocutori che la Costituzione, e la democrazia che vi si basa, ha bisogno dello sforzo collettivo quotidiano per essere confermata e attuata. E' l'azione politica che attua o non attua la Costituzione. Che essa dalla politica corrente non sia stata attuata non fa venir meno le ragioni della sua necessità. Semmai le conferma e rafforza. A nessuno è garantita l'eguaglianza se nessuno la reclama e la fa vivere nella pratica sociale e nel pensiero dei cittadini.

Lamentare che la Costituzione non sia attuata impone la necessità di impegnarsi ad attuarla.